

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

## I rapporti Cee-Comecon

di Roberto Cestelli

Il riconoscimento della CEE da parte dei Paesi del COMECON ed il loro desiderio, esplicitamente espresso, di concludere accordi specifici con la Comunità rappresenta non solo una rottura totale della politica di ostilità imposta da Mosca venticinque anni orsono, ma rappresenta altresì una cornice nella quale sono destinati a muoversi anche e soprattutto i rapporti economici fra i paesi dei due gruppi.

### La cornice politica

La dichiarazione comune CEE-COMECON firmata il 25 giugno 1988 prevede una serie di accordi bilaterali diversi tra CEE

ed ognuno dei paesi europei del COMECON a secondo le situazioni e le aspirazioni di ognuno.

La cornice generale (e le dichiarazioni che riportiamo del COMECON Sessione di Praga del 5-7 luglio 1988 e quella di Rodi del Consiglio Europeo del 2-3 dicembre successivo) permette di affermare che l'atmosfera politica è profondamente trasformata e che i suoi effetti continueranno a manifestarsi progressivamente.

Nel campo economico la situazione è però diversa nel senso che l'esistenza dell'accordo non garantisce né l'inserimento rapido degli scambi né lo sviluppo immediato della cooperazione.

## **COMECON: «IL PRIMO PASSO»**

**La firma della «dichiarazione comune» Cee-Comecon è stata positivamente giudicata nella 44ª sessione di Praga del Comecon tenutasi il 5-7 luglio 1988. Ecco uno stralcio del comunicato finale riguardante il problema dei rapporti fra la Comunità europea e il Consiglio di mutua assistenza economica:**

«... La sessione del Consiglio ha espresso il proprio compiacimento per la firma della dichiarazione comune sull'istituzione di relazioni ufficiali fra il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon, n.d.r.) e la Comunità economica europea. La firma della dichiarazione ha rappresentato il primo passo nello sviluppo di relazioni fra le due grandi organizzazioni economiche internazionali. Un passo che apre la strada alla reciproca cooperazione in settori di comune interesse.

La sessione del Consiglio è dell'avviso che la normalizzazione delle relazioni fra il Comecon e la Cee e l'instaurazione di relazioni ufficiali fra i singoli Stati membri del Comecon e le Comunità europee costituiscono un contributo essenziale all'attuazione dell'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, e agevoleranno l'ulteriore sviluppo della cooperazione economica internazionale quale significativo fattore di crescita economica e progresso sociale, miglioramento del clima politico in Europa e nel mondo...»

## **LA DICHIARAZIONE DI RODI**

**Il Consiglio europeo – il vertice dei capi di Stato e di governo della Comunità europea – ha approvato a Rodi, il 2-3 dicembre 1988, la seguente dichiarazione sui rapporti Est-Ovest.**

Nel quadro del miglioramento delle relazioni Est-Ovest, il Consiglio europeo si compiace della disponibilità dei membri europei del CMEA a sviluppare relazioni con la Comunità europea e riafferma la sua intenzione di favorire le relazioni economiche e la cooperazione con essi, tenendo conto della situazione specifica di ciascun paese, per sfruttare le possibilità esistenti in modo reciprocamente vantaggioso.

Il Consiglio europeo ribadisce la sua volontà di agire con rinnovata speranza per superare le divisioni del nostro Continente e promuovere i valori dell'Occidente ed i principi che sono comuni agli Stati membri.

A tale scopo ci sforzeremo di ottenere:

– il pieno rispetto delle disposizioni dell'Atto finale di Helsinki e nuovi progressi sul cammino della CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), tra cui la conclusione rapida e positiva della successiva riunione di Vienna;

– il raggiungimento di un sicuro e stabile equilibrio delle forze convenzionali in Europa a un livello inferiore, il rafforzamento della fiducia reciproca e della trasparenza militare e la conclusione di un accordo globale e controllabile per il divieto delle armi chimiche;

– la promozione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, la libera circolazione delle persone e delle idee e la costituzione di società più aperte, nonché la promozione degli scambi e delle idee e la costituzione di società più aperte, nonché la promozione degli scambi umani e culturali tra l'Est e l'Ovest;

– lo sviluppo di un dialogo politico con i nostri vicini dell'Est.

Gli scambi della CEE con i paesi europei del COMECON non rappresentano oggi che il 7% del suo commercio globale. Le esportazioni della Comunità verso l'enor-

me blocco dell'Est sono attualmente nettamente inferiori a quelle dirette alla piccola Svizzera.

Quasi tutti i paesi dell'Est sono grave-

### LE CIFRE DELL'INTERSCAMBIO TRA LA COMUNITA' EUROPEA E I PAESI DELL'EUROPA DELL'EST in milioni di ecu (1)

	1984	1985	IMPORT	1986	1987
URSS	22.959	20.686		13.158	13.116
RDT	1.721	1.832		1.626	1.390
POLONIA	3.457	3.573		2.947	2.907
CECOSLOVACCHIA	2.157	2.271		2.108	2.055
UNGHERIA	1.884	2.013		1.888	1.996
ROMANIA	3.060	2.911		2.483	2.429
BULGARIA	556	586		549	518
<b>TOTALE</b>	<b>35.794</b>	<b>33.872</b>		<b>24.759</b>	<b>24.411</b>
	1984	1985	EXPORT	1986	1987
URSS	12.483	12.505		9.874	9.195
RDT	937	949		1.072	9.195
POLONIA	2.428	2.734		2.388	2.332
CECOSLOVACCHIA	1.668	1.959		1.944	2.078
UNGHERIA	2.206	2.486		2.450	2.372
ROMANIA	1.058	1.158		987	651
BULGARIA	1.253	1.640		1.472	1.453
<b>TOTALE</b>	<b>22.033</b>	<b>23.431</b>		<b>20.187</b>	<b>19.167</b>
	1984	1985	SALDO	1986	1987
URSS	-10.476	-8.181		-3.284	-3.971
RDT	-784	-883		-554	-304
POLONIA	-1.029	-839		-559	-575
CECOSLOVACCHIA	-489	-312		-164	23
UNGHERIA	322	473		562	376
ROMANIA	-2.002	-1.753		-1.496	-1.778
BULGARIA	697	1.054		923	935
<b>TOTALE</b>	<b>-1.376</b>	<b>-10.441</b>		<b>-4.572</b>	<b>-5.254</b>

(1) Il controvalore di un Ecu è di circa 1.550 lire.

mente indebitati e non possono sviluppare rapidamente le loro importazioni di prodotti comunitari per mancanza di valuta ed inoltre la maggior parte dei loro prodotti del settore industriale non soddisfa la domanda del consumatore occidentale.

L'espansione economica nei paesi dell'Est si è rallentata e gli scambi si restringono ed infatti dal 1986 al 1987 sono scesi da 45 a 43,5 miliardi di ecu e la tendenza attuale è tuttora in diminuzione.

### **Le difficoltà dell'interscambio C.E.E. e COMECON**

La mancanza di valuta estera ed il pesante indebitamento dei paesi dell'Est, che alla fine del 1987 era valutato complessivamente a 100 miliardi di dollari, li ha spinti a ricorrere sempre più frequentemente a scambi di compensazione che presentano numerosi inconvenienti e rendono problematica la partecipazione delle piccole e medie imprese agli scambi con i paesi dell'Est.

L'Unione Sovietica, in questo probabilmente seguita da altri paesi dell'est, ha manifestato la sua intenzione di pervenire ad un accordo commerciale il cui effetto non sarebbe quello di aprire il suo grande mercato interno ai prodotti della CEE, ma di pervenire ad una cooperazione industriale e tecnologica accompagnata da uno sviluppo degli investimenti occidentali in URSS.

Questo orientamento a prima vista così seducente sottintende in realtà per la CEE problemi notevoli. I trasferimenti di tecnologia sono regolati dal COCOM, organismo che lega non soltanto la CEE ma l'Occidente.

E comunque un tipo d'accordo che escludesse (o quasi) l'apertura del mercato sovietico ai prodotti comunitari incoraggiando invece le imprese europee a trasferire in URSS le loro tecnologie ed il loro «KNOW-HOW» sarebbe forse benefico in una prima fase, ma con il rischio di trasformarsi poi in un boomerang. Nessuno intende scartare il meccanismo del joint-ventures, già praticato o previsto da numerose imprese europee, ma non si può farne la base unica di un accordo in cui invece la

controparte orientale otterrebbe la facoltà di esportare liberamente i suoi prodotti nel Mercato Comune.

E restano comunque da chiarire i problemi quali il rimpatrio degli utili o l'obbligo attuale che in ogni joint-venture la parte sovietica sia maggioritaria.

La CEE non può evidentemente accettare un tipo d'accordo in cui in pratica i vantaggi sarebbero a senso unico.

Ciò non significa che la CEE scarti l'ipotesi dell'accordo di cooperazione, ma ad alcune condizioni: che la liberalizzazione progressiva del Commercio non ne sia esclusa e che sia previsto comunque un miglioramento delle cosiddette «business facilities», cioè le condizioni di lavoro degli operatori economici occidentali in URSS.

Rispettando queste due condizioni la cooperazione è possibile ed il Consiglio Ministeriale della CEE sta già esaminando in quali campi potrebbe, in una prima fase, svilupparsi: l'ambiente (inquinamento del mare e dell'atmosfera, protezione della natura, modifiche del clima), l'energia, i trasporti e la pesca.

Come si vede, la tecnologia ed il settore finanziario non sono citati per questa prima fase e comunque le trattative saranno laboriose.

I progressi nelle trattative sono molto più rapidi con alcuni dei paesi dell'Europa dell'Est. Con l'Ungheria ad esempio è stato firmato a fine settembre un vasto ed ambizioso accordo di cooperazione che prevede una liberalizzazione progressiva totale del commercio (entro il 1995 a tappe).

Concluse anche le trattative con la Cecoslovacchia, mentre altre sono previste, a breve termine, con la Bulgaria, con la Polonia, con la Germania Orientale, e se tutto va bene saranno anche rilanciate le relazioni con la Romania.

Ma anche in questi casi occorre fare una distinzione tra gli accordi (forma giuridica) gli scambi commerciali e la cooperazione economica (sostanza reale).

L'esempio della Romania dimostra che l'esistenza in se di un accordo con un paese a commercio di Stato non offre una garanzia reale d'incremento progressivo degli scambi.

Infatti la Romania era stata il primo

paese dell'Europa Orientale a concludere un accordo con la CEE, nel 1980, prima ancora della svolta di Gorbaciov; ma dopo un modesto incremento iniziale gli scambi sono crollati perchè così avevano deciso le autorità di Bucarest per ragioni interne.

A parte l'Ungheria, che si avvicina sempre più ad un modello di economia liberale, negli altri paesi dell'Est gli sviluppi economici dipendono ancora dal buon volere delle autorità politiche.

Questa presentazione prudentiale della situazione non deve tuttavia far credere né a pessimismo né a scetticismo. A medio ed

ancor più lungo termine gli sviluppi saranno senza dubbio positivi. In ogni caso molto dipenderà non solo dai Governi, ma dagli operatori economici che sembrano dar prova di un dinamismo superiore ad ogni previsione. Basti pensare, per limitarci all'Italia, al protocollo siglato da Gardini, a margine di «Italia 2000» – la mostra organizzata a Mosca dall'ICE, a metà ottobre, per lo sviluppo in Unione Sovietica di un gigantesco sistema integrato agro-industriale, – e alla ventilata costruzione in Russia della «Panda» da parte del gruppo Fiat.

**Roberto Cestelli**

---

*Bulletin européen*

---

## **MOSCA: PARLAMENTO NUOVO, NUOVA MENTALITÀ**

**di Spartak Beglov,**

Osservatore politico della «Novosti»

È da rilevare una peculiarità del momento: il nuovo Parlamento nasce con posizioni di partenza diverse negli affari interni ed esteri. La situazione all'interno del paese richiede misure decisive e radicali, al fine di fare uscire il paese dal ristagno economico (molti deputati non temono di adoperare la parola «crisi») e di consentire a milioni di persone in tempi brevi di avvertire sensibili miglioramenti nelle sfere materiale e sociale.

Altro sono gli affari esteri. Il grande successo della nuova mentalità politica nell'arena internazionale è manifesto. Ma, l'uomo della strada misura l'efficacia della politica estera con il metro delle proprie necessità quotidiane. Per questo egli ha dato mandato ai parlamentari da lui stesso eletti di fare sì che la minaccia di una guerra venga allontanata ulteriormente, che vengano per sempre escluse decisioni erranee del tipo di quella presa nel 1979 riguardo all'invio di truppe sovietiche nell'Afghanistan, che i dirigenti militari non si lancino a testa bassa nella corsa a nuove armi soltanto perchè lo fa l'America, che, infine, si possa sapere quanto spendiamo per la difesa e per gli aiuti agli altri paesi, che la dilapidazione ingiustificata dei mezzi venga sostituita con i vantaggi derivati da una maggiore imprenditorialità sui mercati mondiali.

Ovviamente, non sarà tanto difficile formare il primo corpo di parlamentari professionisti. Più difficile e lungo sarà percorrere il processo di massa a punto della «tecnologia» del controllo legislativo sulla politica tenendo conto della migliore esperienza offerta dalla pratica mondiale. Ma, a giudicare dall'inizio, i deputati sono fermamente decisi a dedicarsi interamente alla scienza di governo, anche se ciò dovrà essere fatto strada facendo. «Questa è la sorte di un primo congresso» – ha sottolineato Mikhail Gorbaciov.

**Novosti**

# Bagno di sangue a Pechino

**Deng Xiaoping ordina il massacro delle migliaia di giovani che sulla Piazza Tienammen chiedevano la fine della corruzione, più democrazia e più libertà.**

A Pechino un tragico bagno di sangue ha posto fine il 3 giugno a 39 giorni di pacifica occupazione della piazza Tienanmen da parte di decine di migliaia di studenti e loro sostenitori che chiedevano la fine della corruzione, più libertà e più democrazia in Cina. L'agitazione, cominciata dopo la morte di Hu Yaobang il destituito segretario generale del partito comunista e uno dei maggiori fautori della liberalizzazione, si è accentuata con la visita a Pechino di Gorbaciov e si è poi estesa ad altre città della Cina, provocando un terremoto nella alte sfere.

Il segretario del partito comunista Zhao Ziyang leader della corrente rinnovatrice, che guardava con occhio benevolo il movimento degli studenti, è stato rimosso dalla

carica ed arrestato sotto l'accusa di capeggiare una cricca anti-partito. Ma gli studenti non hanno mollato. Infine il «grande saggio» Deng Xiaoping, Capo della Commissione militare centrale e il primo ministro Li Peng hanno deciso la linea dura facendo attaccare la piazza dai carri armati per dimostrare che il potere comunista non si mette in discussione. Secondo alcune fonti sono stati migliaia i giovani finiti sotto le pallottole dei mitra e i cingoli dei carri armati, in una giornata che sarà a lungo ricordata come una delle più nere nella storia della Cina. Orrore, sdegno e condanna in tutto il mondo civile. Dalla Russia della perestroika sono giunte caute espressioni di giustificazione per la strage dei giovani definiti teppisti.



Giovani manifestanti sulla piazza Tienammen.

# Il testamento degli studenti cinesi

**L'on. Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera dei Deputati, ha chiesto al ministro della Pubblica Istruzione, on. Giovanni Galloni, di far leggere nelle scuole, nelle ore di educazione civica, la dichiarazione degli studenti cinesi, testamento spirituale di chi è caduto per la libertà.**

**È questo un ampio stralcio della dichiarazione degli studenti delle università di Pechino, fatta il 13 maggio, all'inizio dello sciopero della fame. È diventato il loro testamento.**

«In questo caldo mese di maggio noi iniziamo lo sciopero della fame. Nei giorni migliori della giovinezza dobbiamo lasciare dietro di noi tutte le cose belle e buone e solo Dio sa quanto malvolentieri e con quanta riluttanza lo facciamo. Ma il nostro paese è arrivato ad un punto cruciale. Il potere politico domina su tutto, i burocrati sono corrotti, molte buone persone con grandi ideali sono costrette all'esilio.

È un momento di vita o di morte per la nazione. Tutti voi compatrioti, tutti voi che avete una coscienza ascoltate le nostre grida. Questo paese è il nostro paese, questa gente è la nostra gente, questo governo è il nostro governo. Se non facciamo qualcosa chi lo farà per noi? Benché le nostre spalle siano ancora giovani ed esili, benché la morte sia per noi un fardello troppo pesante, noi dobbiamo andare, perché la storia ce lo chiede.

Il nostro entusiasmo patriottico, il nostro spirito totalmente innocente vengono descritti come elementi che creano tumulto. Si dice che abbiamo motivi nascosti, o che veniamo usati da un manipolo di persone. Vorremmo rivolgere una preghiera a tutti i cittadini onesti, una preghiera ad ogni operaio, contadino, soldato, cittadino comune o all'intellettuale, funzionario di governo, al poliziotto e a tutti quelli che ci accusano di commettere crimini. Mettetevi una ma-

no sul cuore, sulla coscienza. Quale sorta di crimine stiamo commettendo? Stiamo provocando un tumulto? Cerchiamo solo la verità, ma veniamo picchiati dalla polizia. I rappresentanti degli studenti si sono messi in ginocchio per implorare la democrazia, ma sono stati totalmente ignorati. Le risposte alle richieste di un dialogo paritario sono state rinviate e ancora rinviate. Che altro dobbiamo fare?

La democrazia è un ideale della vita umana come la libertà e il diritto. Ora per ottenerli dobbiamo sacrificare le nostre giovani vite. E questo l'orgoglio della nazione cinese? Lo sciopero della fame è la scelta di chi non ha scelta. Stiamo combattendo per la vita con il coraggio di morire.

Ma siamo ancora ragazzi. Madre Cina, per favore, guarda i tuoi figli e le tue figlie. Quando lo sciopero della fame rovina totalmente la loro giovinezza, quando la morte gli si avvicina puoi rimanere indifferente? Non vogliamo morire, vogliamo vivere. Non vogliamo morire, vogliamo studiare.

Caro padre, cara madre, per favore non siate tristi. Cari zii, care zie che non vi si spezzi il cuore mentre diciamo addio alla vita. Abbiamo una sola speranza, che questo permetta a tutti di vivere in modo migliore. Abbiamo una sola preghiera: non dimenticate che non è assolutamente la morte quello per cui stiamo lottando. La democrazia non è un affare che riguarda poche persone. La battaglia democratica non può essere vinta da una singola generazione.

Domandiamo alcune cose: primo, che il governo cominci un dialogo diretto, sostanziale e paritario con la delegazione degli studenti dell'università. Secondo, che il governo riabiliti questo movimento degli studenti e che faccia una giusta rivalutazione per riaffermare il suo spirito di movimento patriottico e democratico».

# Giù la maschera assassini della Città Proibita

di Giuliano Zincone

**Sul «Corriere della sera» del 6 giugno 1988 Giuliano Zincone ha così commentato la strage della Piazza Tienanmen**

Tienanmen: strage di uomini, strage di speranze. Il potere che nasce dalle canne di quei fucili è illegittimo e criminale, come lo fu (ormai lo sappiamo) quello del troppo venerato presidente Mao. Adesso basta con le illusioni. Su Pechino è piombata la notte dei carri armati, una notte senza sogni. Anche il riformatore Deng, dopo il rivoluzionario Mao, «ha scatenato la guerra contro il suo popolo». E così, per la seconda volta nell'arco di una generazione, siamo obbligati a constatare (limitandoci a osservare la Cina) che non esiste, che non

può esistere un «potere» comunista «dal volto umano». E così siamo costretti ad ammettere che il regime «riformista» vezzeggiato dai padroni delle multinazionali non è affatto migliore del regime che ha ingannato i diseredati e gli intellettuali generosi del Sessantotto con la cosiddetta Rivoluzione culturale.

Che cosa ci racconteranno, domani, gli assassini della Città Proibita? Le solite cose, supponiamo. Diranno al mondo che i martiri di Tienanmen erano provocatori assoldati da potenze nemiche, revanscisti della «banda dei Quattro», fascisti, putridume, uova marce che era necessario schiacciare. E molti, forse, faranno finta di crederci, per amore delle joint-venture, oppu-



Dopo la strage si ricercano i corpi di parenti e conoscenti.

re per il buon nome del comunismo internazionalista. Ha fatto subito finta di crederci, comunque, la televisione sovietica della glasnost, che ha bollato come teppisti i ragazzi sbranati dai militari.

Perchè la glasnost ha la coda di paglia, perchè ha bisogno di «pause di riflessione» (dal momento che Gorbaciov è stato di recente a Pechino), perchè qualche carro armato s'è visto anche in Georgia, perchè a Mosca, il Congresso dei deputati del popolo ha festeggiato il «nuovo corso» coprendo di ingiurie il neoeletto Sacharov, che condannava l'invasione dell'Afghanistan.

Tienanmen: strage di intelligenze. Gli intellettuali dell'Occidente sono pronti a fingersi ignoranti, a giudicare la Cina e il comunismo cinese troppo misteriosi per le loro forze. E invece, di fronte alla loro ipocrisia, brucia una situazione fin troppo chiara. I conflitti di potere, all'interno del gruppo dirigente cinese, sono sempre stati etichettati come «correzioni di linea». Per eseguire, a proprio vantaggio, queste «correzioni» ogni notabile, ogni frazione del partito, ogni erede degli antichi signori della guerra, ha usato masse di manovra scelte caso per caso, secondo la disponibilità o le circostanze. Con la Rivoluzione culturale del 1966, Mao aggredisce la burocrazia del partito scatenando un'autentica guerra civile che provoca ammutinamenti nell'esercito, battaglie campali, stragi e deportazioni. Da noi, in Occidente, arrivano, soltanto le immagini di ragazzini sorridenti che agitano il libretto rosso, e le parole d'ordine che esortano a un'esistenza semplice, povera, contadina, dignitosa, indipendente: «Tornare in campagna, contare sulle proprie forze».

È un modello di società bucolico e incantevole, se visto da lontano, ma che provoca qualche rancore negli studenti e nei professori condannati alla vanga. In questo quadro, oltretutto, è vietato importare dall'este-

ro «impianti completi» e cioè fabbriche, knowhow, tecnologie che (nella visione maoista) renderebbero la Cina subalterna di modelli di vita e di imperialismi economici stranieri. Questo progetto di società austera piace agli intellettuali dell'Occidente, perchè dissipa qualche rimorso e introduce nelle conversazioni qualche stupore per gli esperimenti esotici.

Muore Mao, resuscita Deng, e anche lui entusiasma gli occidentali. Per analogia, questa volta, perchè lui accetta e riproduce i nostri modelli, perchè ci dà ragione e ci spalanca un immenso mercato. Deng, in realtà, capovolge lo schema maoista: non soltanto importa «impianti completi», non soltanto promuove arricchimenti mercantili, ma (addirittura) costringe i contadini ad abbandonare l'agricoltura. Cento milioni di cinesi corrono dalle campagne verso il miele di una ricchezza nuovissima e fantastica. Corrono con la loro cultura moralista e integra, che non prevede le regole del gioco pseudocapitaliste, dove sono normali le tangenti, le corruzioni, i nepotismi (l'odiato premier Li Peng è figlio adottivo del mitico Zhou Enlai. Troppi capi del nuovo corso cinese hanno sistemato parenti e amici in aziende e traffici molto redditizi).

Gli studenti vogliono democrazia, libertà, onestà. Occupano Tienanmen, fanno lo sciopero della fame, inalberano cartelli scritti in inglese.

Sono sicuri che niente è come prima, perchè in piazza ci sono gli operatori della Tv, perchè il mondo intero, in diretta, è giudice della loro legittima protesta. Ma non per caso Deng Xiaoping, numero uno dell'Impero, detiene ufficialmente un solo incarico: è presidente della Commissione militare. E questa è la Cina «riformista»: una dittatura militare che schiaccia le opposizioni con i carri armati. Senza vergogna, senza rimorsi e senza pudore. Sotto i riflettori delle nostre Tv.

# I popoli dell'abisso, i rifugiati e i senza patria

Avv. Franca Sciuto  
Presidente «Amnesty International»

Quando verrà scritta la storia del nostro secolo, il capitolo dedicato ai rifugiati sarà lungo e controverso.

Se è vero che nella storia dell'umanità, sempre degli esseri umani perseguitati hanno cercato scampo nella fuga e nell'asilo, mai essi sono stati così numerosi come in questi ultimi anni.

Dall'inizio del secolo, tirannie, guerre, fame, oppressione, hanno costretto popolazioni intere all'esodo.

È difficile quantificare il numero complessivo di rifugiati. Si parla di 14 milioni di rifugiati politici, cioè di coloro che beneficiano di un sistema istituzionale e giuridico ed ai quali la comunità internazionale dedica delle somme considerevoli. Ma milioni di altre «displaced persons», rifugiati economici alimentano la dinamica planetaria delle transmigrazioni di massa.

La maggioranza di queste persone vengono dal Sud ed hanno trovato asilo nei paesi vicini, poveri quanto quelli che sono stati costretti a lasciare.

Sono infatti i paesi del terzo mondo che portano essenzialmente il peso di una responsabilità collettiva che appartiene alla comunità delle nazioni.

Una piccola minoranza è riuscita a raggiungere le lontane democrazie occidentali ricche e sviluppate dell'America del Nord e dell'Europa. Ma l'Europa, culla dei diritti dell'uomo e della morale umanitaria che ha vissuto dopo la seconda guerra mondiale la sorte drammatica di più di 20 milioni di persone «displaced persons» e di rifugiati sembra tentata di perdere la sua anima e la sua memoria.

Si richiude dentro le sue frontiere, distil-

la l'asilo al contagocce e ravviva le passioni xenofobe.

Certo l'Europa Occidentale ha visto aumentare, anzi raddoppiare il numero delle domande di asilo nel corso di questi ultimi anni (100.000 nell'80 - più di 200.000 nell'87). Ma in totale i rifugiati che ha accolto rappresentano soltanto una piccola percentuale della sua popolazione. Il problema non è dunque di ordine quantitativo, nasce piuttosto dal fatto che i rifugiati sono diversi e più dei due terzi vengono dai paesi del terzo mondo.

Anche se il loro esodo è motivato dal timore fondato di persecuzione, essi arrivano in paesi dove la crisi economica ha modellato nell'opinione pubblica dei comportamenti di rigetto. Essi subiscono la sorte di tutti gli immigrati e stranieri venuti dal sud - un fondo di ostilità -.

È questa la tela che in Occidente serve da sfondo al problema dei rifugiati e crea molto spesso confusione di generi e di sentimenti.

## Che cos'è un rifugiato?

La definizione che si trova all'art. 1 della Convenzione delle N.U. relativa allo status di rifugiato corretta poi dal Protocollo del 1967 dice:

1. Deve temere con ragione di essere perseguito per la sua razza, la sua religione, la sua nazionalità per la sua appartenenza a un certo gruppo sociale, le sue opinioni politiche deve trovarsi al di fuori del suo paese di nazionalità.

2. Che non può o per timore non vuole

avvalersi della protezione di quel paese e ritornarvi.

Nell'ultimo decennio la definizione di «rifugiato» è diventata molto più complessa.

Oggi al rifugiato – inquadrato nella definizione della convenzione di Ginevra del 1951 – si sono aggiunte altre categorie di persone costrette a lasciare il loro paese a causa di conflitti armati, guerre civili, internazionali, occupazione straniera e altre forme di aggressione.

Queste persone non lasciano il loro paese a causa di una persecuzione diretta, ma a causa di una situazione di senso generale di pericolo.

La Convenzione relativa ai Rifugiati in Africa dell'OUA, contempla questa categoria nella sua definizione.

Dice infatti:

Il termine *Rifugiato* deve anche applicarsi a persone che in seguito ad aggressione esterna, occupazione, dominazione straniera e avvenimenti che recano gravi disturbi all'ordine pubblico in parte o in tutto il paese di origine o di nazionalità è costretto a lasciare il suo luogo di residenza per cercare rifugio in altro luogo fuori dal suo paese di origine e di nazionalità.

Le N.U. hanno adottato, nel corso di questi anni, delle risoluzioni che autorizzano l'ALTO COMMISSARIATO PER I RIFUGIATI ed assistere i rifugiati che non rientrano nella definizione della Convenzione, ma questi rifugiati chiamati «good offices refugees» displaced persons» o «de facto refugees», mancano di protezione legale internazionale. Infatti il mandato dell'ALTO COMMISSARIATO è chiaramente dettato dagli articoli della Convenzione sui Rifugiati del 1951 e copre solo coloro che rientrano nella definizione dell'Art. 1 della Convenzione.

Si pone dunque un problema, ossia come conciliare i principi e la pratica di fronte all'afflusso di rifugiati quando le categorie si sono moltiplicate, ma il diritto che li regola è rimasto lo stesso.

Il diritto internazionale in generale ed umanitario in particolare non è immutabile. Dovrebbe adeguarsi all'evolversi della situazione sociale.

Di fronte a delle situazioni nuove e concrete da un lato e alla molteplicità dei moti

ci che spingono una persona e una comunità allo sradicamento d'altro lato, queste norme giuridiche del passato diventano inoperanti.

La nozione di persecuzione che era l'elemento motore nella definizione del rifugiato di ieri è diventata un concetto, troppo limitato, che non copre le situazioni di alcune categorie di persone, anche loro bisognose di protezione internazionale.

Non è certo servire il diritto trincerandosi dietro un formalismo giuridico che non trova rispondenza nella realtà, poiché l'utilità di una norma o di uno strumento giuridico non si misura alla sua sola esistenza ma si giudica soprattutto dalla sua inadeguatezza alle realtà del momento. «Le droit procède de l'action et ne le précède pas».

Vi è quindi da sperare che le zone d'ombra esistenti possano essere dissipate da una migliore interpretazione del diritto e della realtà di cui le sole vittime sono in ultima analisi i rifugiati.

Perché in fondo 14 milioni di rifugiati significa 14 milioni di drammi personali, tradotti in numeri, dossier, timbri e firme.

Ma sono uomini, donne, bambini che hanno tutti un comune denominatore: la disgrazia di aver lasciato tutto, perduto tutto: i loro amici, le loro famiglie, la loro dignità e il loro onore.

Essi rischiano l'indigenza e la morte per un asilo ipotetico e precario.

## **Diritto di asilo**

Negli anni 60 e 70 la questione dei rifugiati era trattata dai governi occidentali con comprensione e già si rifletteva in una legislazione e in procedure amministrative che assicuravano alle domande di asilo un trattamento generoso ed ai rifugiati uno status favorevole.

Si è poi notevolmente deteriorata – la legislazione è stata modificata in molti paesi – e la nozione di asilo in quanto atto di buona volontà dei paesi ricchi e animati di ideali umanitari si è trasformata in una politica «che non lascia nessun dubbio sull'intenzione di scoraggiare nuovi arrivi di persone in bisogno di asilo» costatava l'Alto

Commissario per i Rifugiati nel 1984.

Sempre più i rifugiati sono considerati una minaccia all'ordine costituito.

Questa nuova politica si manifesta con l'impossibilità per i richiedenti di penetrare il territorio nazionale a causa di restrizioni alla concessione dei visti, con la penalizzazione delle compagnie aeree che trasportano Rifugiati dal Terzo Mondo.

Le politiche dell'asilo sono molto spesso definite a livello europeo in sessioni segrete dei ministri dell'interno e anche le compagnie aeree elaborano le loro strategie.

Alcuni asilanti sono rinviati senza nemmeno essere ascoltati, altri, dopo essere stati ammessi nel paese vengono inviati in campi profughi e sono vittime di restrizioni. Spesso sono rinviati a casa loro quando l'asilo è stato rifiutato, nonostante i rischi gravi che ciò può comportare.

In un clima di pressione senza precedenti, le procedure amministrative si deteriorano.

## **Il principio del «non refoulement»**

L'obbligo che incombe agli Stati di proteggere i rifugiati deriva sia dai principi generali del diritto internazionale ai quali sono vincolati gli Stati stessi sia dall'adesione agli strumenti internazionale e regionali.

L'obbligo il più importante – riassunto nel termine «non refoulement» – non rinvio – implica l'astenersi dal rinviare di forza un rifugiato in un paese in cui la sua vita e la sua libertà sarebbero in pericolo per delle ragioni di razza, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale particolare o per ragioni di opinione politica.

Questo principio contemplato dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, dalla Convenzione delle Nazioni Unite Contro la Tortura, da strumenti regionali e da dichiarazioni e risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riveste il valore di norma di diritto abitudinario internazionale.

Benché vi sia un vasto consenso da parte degli Stati sul principio del «non refoulement», migliaia di rifugiati sono stati espulsi

nel 1987 da una ventina di paesi appartenenti a tutte le aree geografiche.

Il diritto internazionale non ha il potere d'impedire agli Stati di agire in funzione dei loro interessi propri. La sua influenza è limitata. Si riferisce al trattamento dei rifugiati dopo la partenza dal loro paese e non ha nessuna influenza sulle cause della loro partenza.

Inoltre, molti paesi, tanto quelli che sono all'origine di esodi come quelli che offrono asilo non sono parte contraente della Convenzione e del Protocollo relativo ai rifugiati. Quindi, non sono sottoposti a nessun obbligo.

La salvaguardia dei diritti dei rifugiati è un compito che merita tutta la nostra attenzione, particolarmente quest'anno – allorché si è appena conclusa la celebrazione del 40° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il cui articolo 14 dice:

«Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici e per azioni contrarie ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite».

Il rispetto dei diritti dell'uomo è essenziale alla soluzione del problema dei rifugiati ed alla loro protezione.

Fin quando non sarà posto un termine alle violazioni più elementari dei diritti dell'uomo, delle persone disperate, la vita distrutta, le famiglie decimate, tenderanno sempre di valicare le frontiere per fuggire l'oppressione dello Stato che minaccia di imprigionarle, torturarle, condannarle a morte.

E qui si impone un auspicio: che l'Italia si doti al più presto di questa disciplina organica in materia di politica nei confronti dei rifugiati.

## **Amnesty International ed i rifugiati**

Detto questo in linea generale, vorrei ora precisare qual'è l'intervento di Amnesty International nel quadro della problematica relativa ai rifugiati.

Il compito principale di Amnesty Interna-

tional consiste nel lottare contro ben definite violazioni dei Diritti dell'Uomo come l'incarcerazione di prigionieri di opinione, la tortura, la pena di morte, le esecuzioni extra-giudiziarie e le sparizioni.

Chiede inoltre processi equi e tempestivi per tutti i prigionieri politici.

Quando Amnesty International si impegna a favore di singoli rifugiati o gruppi di rifugiati lo fa per coerenza alla lotta che essa conduce contro le suddette violazioni dei diritti dell'Uomo.

Amnesty International si oppone cioè al fatto che delle persone siano allontanate, rimpatriate o estradate verso un paese in cui si può ragionevolmente pensare che diventeranno prigionieri di opinione oppure vittime della tortura della pena di morte, di esecuzioni extra-giudiziarie o di sparizioni.

Il rispetto del principio del «non refoulement» costituisce una delle migliori preoccupazioni di A.I. a proposito della politica d'asilo.

Amnesty International non può quindi farsi carico del problema dei rifugiati in generale.

Pur limitando il suo intervento ai propri obiettivi, A.I. coopera con altre organizzazioni nazionali ed internazionali di aiuto ai rifugiati come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

In questi ultimi anni, il lavoro di Amnesty International, in questo campo è aumentato considerevolmente. Sempre più spesso si trova a doversi occupare di casi per i quali il principio di «non refoulement» non viene applicato.

Infatti, molto spesso le autorità asseriscono che è poco probabile che l'individuo in questione subisca il trattamento che teme se venisse rinvio. Così il ruolo di A.I. è di fornire alle autorità, agli avvocati e alle organizzazioni di aiuto ai rifugiati la prova di violazioni specifiche dei diritti dell'uomo.

Abbiamo dovuto constatare che la protezione internazionale dei rifugiati si è fatta più difficile. Di fronte alla crisi economica serpeggiante che investe l'Europa ed altre parti del mondo ed all'aumentato numero di richieste d'asilo i governi sono diventati

molto reticenti nell'accordare il diritto di asilo.

Troppo facilmente, essi dichiarano «manifestamente infondante» le richieste d'asilo. Questa attitudine si traduce in decisioni ingiuste ed arbitrarie ed impediscono l'entrata sul loro territorio di persone in pericolo reale di vita.

Nel 1985, dopo l'arrivo in Gran Bretagna di 1300 Tamils dal Sri Lanka, il governo britannico ha imposto un visto obbligatorio per i Sri Lankesi. Era la prima volta che una tale misura veniva presa nei confronti di cittadini appartenenti al Commonwealth.

Le autorità americane hanno intercettato navi cariche di rifugiati in provenienza da HAITI e le hanno rimandate indietro.

A.I. ha sottolineato ripetutamente alle autorità competenti che i richiedenti l'asilo hanno il diritto ad essere sottoposti ad un esame imparziale del loro caso e debbono poter fare appello contro una decisione negativa prima di essere rinviiati nel loro paese di origine.

È compito dei governi di garantire che le procedure che sono in vigore non si traducano con il rinvio di rifugiati autentici nel paese che hanno appena lasciato.

È possibile che ciò comporti una modifica delle competenze e delle pratiche della polizia di frontiera oltre che una formazione specifica di coloro che trattano con i rifugiati.

Infatti è indispensabile fornire una assistenza giudiziaria a coloro che richiedono l'asilo.

A.I. ha una lunga lista di casi individuali drammatici:

- rifugiati che hanno preferito uccidersi piuttosto che ritornare nel loro paese (successo a Tamil in Olanda);

- campi di rifugiati sono stati attaccati e degli individui disarmati sono stati portati via torturati ed uccisi;

- persone in cerca disperata di un rifugio sono state inviate da un paese all'altro con il rischio di rimpatrio in paesi dove le violazioni dei diritti dell'uomo sono flagranti e massicce. (caso di Iraniani alla frontiera Turca).

Il governo finlandese ha rinvitato dei Russi che appena rientrati nel proprio paese

se sono finiti in carcere per tentata fuga dal suolo sovietico.

Nel 1986, il governo sovietico ha espulso 10 Yemeniti verso lo Yemen del Sud dove sono stati imprigionati al loro arrivo.

Il governo francese ha espulso 25 baschi. Gli espulsi sono stati tenuti in isolamento in carcere in Spagna e torturati.

A.I. ha intrapreso azioni pubbliche e presso i governi opponendosi al rimpatrio di Tamils in Sri Lanka a causa della grave situazione dei diritti umani, come si è opposta con forza al ritorno forzato di Palestinesi in Libano dove, negli ultimi anni, un gran numero di loro è stato arbitrariamente imprigionato in luoghi segreti senza processo e torturati fino alla morte in alcuni casi.

Ma la nostra organizzazione ha dovuto anche occuparsi di coloro che aiutavano i rifugiati.

Negli Stati Uniti i movimenti chiamati «Sanctuary» hanno subito la repressione del governo per aver dato rifugio a dei Salvadoregni e Guatemaltechì che temevano se rinvitati nel loro paese – di essere uccisi.

Nel Salvador, gli appartenenti ai movimenti religiosi di aiuto ai rifugiati sono stati arrestati in gran numero, torturati, alcuni sono scomparsi, altri sono morti.

Anche quando i rifugiati hanno ottenuto l'autorizzazione a rimanere in un paese di asilo, la loro sicurezza non è automaticamente garantita.

Gli attacchi militari che si sono verificati in Libano, nel Mozambico, in Angola e nello Botswana, contro campi di rifugiati, e dove assassini politici di dissidenti hanno avuto luogo hanno destato le più gravi preoccupazioni della comunità internazionale.

Inoltre, le forze di sicurezza sudafricane hanno sequestrato dei rifugiati nei territori della linea del fronte, li hanno riportati in Sudafrica e Namibia dove sono stati imprigionati.

Nicaraguensi, Guatemaltechì, Salvadoregni e Messicani che vivevano nei campi rifugiati in Honduras e Mexico sono stati barbaramente torturati ed uccisi.

Questi sono solo alcuni esempi della situazione nel mondo.

Ritornando al tema generale, l'obiettivo

di A.I. è di porre fine alle violazioni dei diritti dell'Uomo. È un obiettivo ambizioso che dipende dalla volontà dei governi e dalla loro responsabilità.

L'azione umanitaria in favore dei rifugiati non sarà mai totalmente efficace fintanto che vi saranno violazioni dei diritti dell'uomo. Esse sono infatti all'origine di queste emigrazioni di popoli da un paese all'altro.

Al di là delle pratiche giuridiche, diverse da un paese all'altro, credo siano tutti d'accordo che il numero dei richiedenti l'asilo non può essere invocato come una ragione sufficiente per rifiutare l'asilo o il rifugio a delle persone che soffrono o per accordar loro un rifugio in condizioni disumane.

Pensare ed agire con questi criteri significherebbe venir meno al principio di solidarietà, vorrebbe dire alzare della barriera fra i popoli, le razze, le culture e fomentare dei sentimenti di odio e di paura.

Se il problema dei rifugiati non può essere posto in termini di controllo del flusso migratorio, la comunità internazionale deve trovare una soluzione al problema di fondo: lo sviluppo economico e sociale nel quadro di una cooperazione internazionale più giusta, più equilibrata e più sana, il rispetto dei diritti universali dell'uomo e dei trattati internazionali di carattere umanitario, il perseguimento di una politica di maggior comprensione fra gli Stati e i popoli.

Intanto, finché il quadro politico, economico mondiale non sarà migliore, spetta ad ognuno di noi, secondo le nostre competenze specifiche, operare perché grazie all'asilo o al rifugio possiamo essere in grado di assicurare la protezione delle libertà e dei diritti fondamentali delle vittime di un mondo violento.

È tempo non più dilazionabile di affiancarsi alla stragrande maggioranza dei Paesi nel mondo (anche la Francia che aveva adottato, in un primo tempo, la formula limitativa nel sottoscrivere la Convenzione di Ginevra ha, successivamente tolto la riserva geografica).

Occorre assumere questo compito di grande solidarietà umana nell'assolvimento del quale l'Italia potrà contare sulla cooperazione degli altri Stati membri della

Convenzione di Ginevra e avvalersi dell'esperienza di nazioni come la Francia, l'Austria, la Germania Federale che hanno fatto fronte, senza traumi, all'impatto di una massa di richiedenti di gran lunga superiore a quella approdata in Italia. In proposito, risulta che quanti hanno chiesto asilo in Italia, sia che l'abbiano ottenuto o no, si sono trasferiti all'estero dopo un breve soggiorno nel paese, date le difficoltà di integrazione locale.

Non si può disconoscere che il mantenimento della riserva di applicazione territoriale della Convenzione di Ginevra svuota, in gran parte, alla luce della mutata situazione mondiale, la portata dell'impegno assunto dall'Italia con l'adesione alla Convenzione e ne elude le altre finalità: basti osservare che la percentuale degli, status, di rifugiato riconosciuti, negli ultimi anni, non supera in Italia il 3,4%, delle richieste presentate.

Ciò è indice dell'inadeguatezza della attuale disciplina legislativa a fare fronte al mutamento operatosi nel contesto storico-politico mondiale.

Infatti lo status di rifugiato, quale viene ipotizzato dalle norme che lo prevedono, attiene in numero sempre più rilevante a casi di stranieri provenienti da paesi extraeuropei nei quali non vengono rispettati i più elementari diritti dell'uomo, mentre i casi di stranieri provenienti dall'Europa (i soli paesi attualmente in considerazione in Italia) presentano una connotazione prevalentemente economica non riconducibile, quindi, alla previsione del dettato legislativo in materia.

Si auspica, pertanto, che la nuova normativa specifica che si attende da tempo compia l'iter, il più rapido possibile nella democratica consapevolezza di tutte le forze politiche del paese e attui, innanzi tutto, il ritiro della riserva geografica, che contrasta con i grandi principi del diritto umanitario e non rispecchia certamente lo spirito e la carica di cui è portatrice la Costituzione Italiana che all'articolo 10, comma 2° e 3°, detta norma per lo straniero, senza discriminazioni di sorta con riferimento al luogo di provenienza.

---

## *Bulletin européen*

---

### **XVIII CONCORSO E.I.P.: ECOLE INSTRUMENT DE PAIX**

Una nuova cultura dei rapporti umani, della pace e del diritto dell'ambiente. È questo il tema del 18° Concorso riservato alle scuole di ogni ordine e grado organizzato dall'Associazione Internazionale Strumento di Pace (E.I.P.) con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dei Ministeri dell'Ambiente, Beni Culturali e Pubblica Istruzione, della Regione Lazio e del Comune di Roma e del quotidiano «Il Tempo» di Roma.

L'EIP, operante in campo internazionale dal 1948 e in Italia dal 1972, ha accentuato negli ultimi anni la sua azione di promozione dei diritti umani nella scuola, aprendo alle tematiche ambientali come diritto fondamentale e parlando di «ecologia dei rapporti umani».

L'edizione 1989 del concorso, articolato in diverse sezioni (teatro per la non violenza – saggistica – civismo – impegno sociale – tesi di laurea composizione latina – poesia giovane) ha registrato la partecipazione di numerose scuole. Nella sala è stata allestita una mostra dei lavori premiati per la grafica, per la fotografia e l'animazione.

Il Presidente internazionale dell'EIP, Jacques Muhlethaler ed il Presidente italiano Anna Paola Tantucci, hanno consegnato riconoscimenti a personalità del mondo istituzionale e della cultura che hanno svolto una concreta attività nel campo della diffusione dei diritti umani e premiato alunni e scuole che hanno partecipato al concorso.

La cerimonia ha avuto luogo a Roma, martedì 30 maggio, presso la Sala dello Stenditoio del Ministero dei Beni Culturali.

# Le armi della Ragione

Con la conferenza su «Le armi della ragione: diritti dell'uomo come quarta dimensione della politica contemporanea» si è concluso l'11 maggio scorso, alla Fondazione Europea Dragan il corso di storia moderna dell'Anno Accademico 1988-89 intitolato «Passato, Presente e futuro dei diritti dell'Uomo» svoltosi sotto l'Alto patrocinio del Consiglio d'Europa. In occasione della conferenza conclusiva il prof. Paolo Ungari, Preside della Facoltà di Scienze politiche della Libertà Universitaria di Scienze Sociali LUISS ha inviato la seguente lettera comunicazione.

*Care amiche ed amici,*

*L'apertura questo stesso pomeriggio a Rimini del congresso nazionale del partito nel quale mi riconosco, che recava originariamente altra data, mi impedisce di essere con i colleghi Barile e Cassese, e con tutti voi, al dibattito conclusivo del ciclo su «Passato, presente e futuro dei diritti dell'uomo» promosso dalle Facoltà di Scienze politiche della «Sapienza» romana e della LUISS in collaborazione con la Fondazione Dragan. Fui all'inaugurazione, insieme con il collega preside Mario D'Addio, e sono intervenuto alla maggior parte dei dodici seminari che hanno consentito di affrontare il tema di una convergente e assai ricca pluralità di prospettive, sotto la guida di specialisti italiani e stranieri. La maggior parte dei loro contributi ha già visto la luce sul «Bulletin européen». Ed ora, come ogni buon corso accademico, iniziato a novembre esso si conclude in maggio. Purtroppo, contrariamente ai miei piani, senza di me.*

*Vorrei dire qualcosa sulla formula dei diritti dell'uomo come «quarta dimensione» della politica contemporanea, perchè è stata proposta da me, e potrebbe dar luogo a qualche dubbio interpretativo. Si tratta semplicemente di uno slogan che può aiutare a comprendere la tiepida differenza di linguaggio all'interno della comunità inter-*

*nazionale, e di ambiente istituzionale, fra il mondo della Società delle Nazioni, per non parlar di quello che lo precedeva, e l'attuale. I diritti dell'uomo sono una bandiera antica in Europa: dal tempo europeo dell'illuminismo, quando come ci ha insegnato Piovani, il venerando tema del diritto naturale divinamente istituito o scritto nel Libro della Natura si converte nella rivendicazione dei «diritti dell'uomo» come diritti soggettivi e civiche libertà, questo grido di fierezza, di indipendenza, di rivolta contro l'umiliante e il disumano si ripercuote di età in età, attraverso la nostra storia, dando forma empirica e positiva di istituzioni al sentimento di una legge superiore all'arbitrio, di una libertà superiore al potere del giorno, di giudici soggetti alla sola e imperiosa forza di legge, e a nessun uomo o potere umano. Si giunge fino alla Costituzione della Repubblica, che contemplando in modo espresso le limitazioni di sovranità necessarie per il funzionamento della comunità internazionale, ha aperto la strada alla sottoposizione dei nostri giudicati interni, esauriti tutti i rimedi nazionali, alle pronunce di quella Corte europea dei diritti dell'uomo, che da Strasburgo viene progressivamente fissando le linee-guida di un nuovo e comune «diritto pubblico europeo».*

*Nel tempo della «Società delle nazioni», se si esclude il settore specifico del ginevrino Bureau international du Travail, e la complessa normazione da esso promossa, i diritti umani erano al massimo un luogo comune della retorica diplomatica o un tema di denuncia politica internazionale. Il fatto nuovo del nostro tempo, è che a partire dalla Dichiarazione universale del 1948 lo scetticismo iniziale di uomini come Benedetto Croce, ha trovato risposta in una fitta serie di statuizioni e anche di giurisdizioni, generali e di settore, che trasformano radicalmente il paesaggio creando un intero nuovo sfondo di dialoghi politici internazionali e della lotta di potenza che si atteggia a universale ragion di Stato. Dall'organizza-*

zione degli Stati americani con il patto di San José di Costa Rica, alla convenzione europea del 1950 (che precede immediatamente quella ONU sui rifugiati, ai patti sui diritti umani del 1966 in sede ONU, e all'ultima convenzione sulla tortura, finalmente ratificata anche dall'Italia - per venire ai più recenti strumenti già adottati dall'Organizzazione dell'Unità Africana, e predisposti dalla Conferenza Islamica, si è formato tutto un tessuto fragile ma via via più fitto di norme, istituti e principi dai quali non si saprebbe prescindere ormai. Questo gennaio, a Vienna, l'adozione di un meccanismo di reciproco controllo sulle violazioni, già attivato in 25 casi ad oggi, fra i 35 paesi firmatari dell'Atto finale della Conferenza paneuropea sulla cooperazione e la sicurezza di Helsinki nel 1975 ha eliminato la doppia pregiudiziale della «sovranità nazionale» e della «non ingerenza» negli affari interni di altri paesi, che per quattordici lunghi anni aveva reso lettera morta principi solennemente affermati in questo settore.

«Quarta dimensione» è allora una formula immaginosa per indicare che un diplomatico oggi, sia nelle sedi di diplomazia bilaterale che in quelle di diplomazia multilaterale, non può non tener conto della circostanza che fra i molti imput della politica estera del suo paese - militari, commerciali, culturali, politici - se ne è ormai affermato uno nuovo, quello dei diritti umani, che concorre alla definizione sintetica delle linee dell'azione internazionale, e in un numero crescente dei paesi è alimentato da apposite istituzioni parlamentari e di governo: E' in corso una estesa indagine conoscitiva della Commissione esteri della Camera italiana sullo stato dei diritti dell'uomo, interlocutori la stessa Commissione di governo istituita nel 1984 e i movimenti militanti in questo campo, che potrà anche metter capo ad una sottocommissione parlamentare permanente, da più parti auspicata. In

altri paesi si è andati anche più in là: il Ministero per i diritti dell'uomo affidato al presidente di Medecins sans frontières, Claude. Malhuret, in Francia (oggi Ministero per le questioni umanitarie); la specifica responsabilità di un Sottosegretario presso il Dipartimento di Stato americano, che predispose annualmente i Country Reports on Human Rights pubblicati dal Congresso degli Stati Uniti; due sottosegretari di Stato istituiti dal governo della nuova Argentina democratica, l'uno presso il Ministero degli interni (è l'autore del famoso rapporto «Nunca mas!» e del suo agghiacciante e monumentale allegato) e l'altro presso il Ministero degli affari esteri. Occorre ricordare che l'Argentina ha avuto un ruolo decisivo nello sblocco delle strade che hanno condotto all'adozione della convenzione internazionale contro la tortura, purtroppo senza il protocollo aggiuntivo che contemplava un caustissimo e prudentissimo diritto di ispezione. E non parlo di quella europea perché oggi sarà presente il leader della sua elaborazione tecnica e sostanziale, Antonio Cassese.

Dobbiamo tutti sapere che una nuova dimensione della politica internazionale degli Stati è comunque nata. E che al suo consolidamento sono legate le speranze di una vita collettiva dell'umanità nella quale le istanze della ragione abbiano possibilità di essere difese contro le frontiere dell'orrore. «Il mondo è grande e terribile», scriveva Antonio Gramsci nelle sue lettere a Julka.

Gramsci non fece in tempo ad apprendere, come anche in Europa, il mondo sia non solo terribile, ma terrorizzante, e in quale disperata misura gli autori dell'Atlas mondial des libertés, testé uscito, auspicano il giorno nel quale esso conterà solo di mappe bianche di zone, cioè in cui la libertà è pienamente rispettata. Un giorno, purtroppo, ancora non vicino.

**Paolo Ungari**

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## BUSH A ROMA

27 maggio - Roma - Il Presidente americano George Bush ha cominciato da Roma la sua prima visita in Europa da quando ha assunto la carica. Smentendo il ritratto che gli osservatori gli attribuivano di attendismo di incertezza di immobilismo, mancanza di audacia e di fantasia, ha mostrato una carica inedita di decisione di sicurezza. Proprio a Roma ha anticipato le proposte che gli Usa faranno al vertice Nato di Bruxelles: il taglio del 10 per cento delle truppe americane in Europa non sarà unilaterale, ma in risposta a quelli di Gorbaciov e dovrà comunque essere concordato e messo a punto con gli alleati Bush, proporrà anche un allentamento dei limiti alle esportazioni di prodotti di alta tecnologia verso l'Urss imposti dieci anni fa come sanzione per l'invasione dell'Afghanistan, un allargamento delle trattative di Vienna per la riduzione delle forze aeree e tempi più ristretti per un patto sulla riduzione delle forze convenzionali con la speranza di facilitare un compromesso sui mini-missili che sembrava poter dividere gli alleati della Nato. Nei suoi colloqui con i dirigenti italiani ha assicurato che anche per lui la guerra fredda può considerarsi finita, ma che prima di trarne le necessarie conclusioni occorre attendere il Cremlino alla prova di fatti.

**Una nuova immagine di Bush energico e volitivo**

**Presentate le proposte del disarmo bilaterale**

## IL VERTICE DELLA NATO

29 maggio - Bruxelles - Al vertice dei «40 anni, della Nato», il Presidente americano Bush che si è presentato con un formidabile rilancio di immagine e di leadership ha formalizzato le sue proposte in parte anticipate a Roma che fatte proprie degli altri capi di governo andranno poi tradotte in posizioni negoziali articolate: vincolare i sovietici per alcune componenti essenziali delle loro forze di terra; cioè non più di ventimila carri armati per parte, un tetto di 28 mila mezzi blindati per i due campi e un limite pure per l'artiglieria tra i 16.500 e i 24 mila pezzi. Il materiale eliminato dovrà essere distrutto. L'Occidente accetta per la prima volta la

**Reparti USA  
lascerebbero  
l'Europa**

posizione sovietica che la riduzione delle armi convenzionali va applicata pure agli aerei da combattimento dall'Atlantico agli Urali. Ognuno dei due campi si troverebbe alla fine con un totale inferiore del 15 per cento a quello attuale della Nato. Anche qui vale la regola della distruzione e non del semplice spostamento. Gli americani riducono del venti per cento gli effettivi delle proprie unità combattenti che si trovano ora in Europa. USA e URSS si troverebbero così con circa 275 mila uomini per parte schierati al di fuori dei rispettivi territori nella zona che va dall'Atlantico agli Urali. In effetti i sovietici dovrebbero ridurre le proprie forze presenti in Europa orientale di circa 35.000 unità mentre circa 30 mila americani tornerebbero oltre Atlantico. Tutti i soldati dovranno essere smobilitati. Per i minimissili con gittata inferiore ai 500 chilometri, negoziato con Mosca, che potrà cominciare dopo la firma di un accordo a Vienna. Il problema della sostituzione dei Lance con ordigni più moderni che aveva diviso gli alleati della Nato sarà esaminato nel 1992 alla luce dell'andamento generale dei rapporti Est-Ovest. Secondo gli osservatori il Vertice della Nato ha dimostrato la compattezza dell'alleanza.

#### **BUSH PROPONE PER L'EUROPA UNA CASA DOVE L'ORIENTE INCONTRA L'OCCIDENTE**

**Verso la fine  
della guerra  
fredda**

31 maggio - Magonza - In quello che è stato definito il più importante discorso di Bush durante il suo viaggio europeo il Presidente americano ha definito l'Europa diventata di colpo meno distante e utopica è una e libera riconciliata e senza barriere, meno militarizzata, percorsa da un sottile intrecciarsi di interessi comuni. Alla visione di una «casa comune europea» delineata da Gorbaciov, Bush ha contrapposto un edificio più vasto in termini geografici e concettuali una «casa dove l'Occidente incontra l'Oriente», una casa democratica. La guerra fredda cominciò con la divisione dell'Europa e può finire solo quando l'Europa è una.

#### **SCHIACCIANTE VITTORIA DI SOLIDARNOSH IN POLONIA**

**Walensa  
conquista  
il Senato**

5 giugno - Varsavia - In Polonia nelle prime elezioni semilibere le liste di Solidarnosh di Lech Walensa e degli altri candidati dell'opposizione hanno riportato una schiacciante vittoria sbaragliando i candidati del Poup il Partito comunista polacco. Secondo i primi risultati Solidarnosh ha conquistato la maggioranza assoluta al Senato, vero di banco di prova delle prime elezioni democratiche in Polonia degli ultimi quaranta anni. Anche alla Camera Solidarnosh ha conquistato tutti i 35 seggi che secondo gli accordi della Tavola rotonda sarebbero stati messi a disposizione dell'opposizione. Si sono verificate bocciature clamorose degli esponenti di governo e del partito comunista. Molti non saranno rieletti deputati. Il trionfo ha addirittura preoccupato Solidarnosh perchè il crollo della «nomenklatura» può sconvolgere gli equilibri politici del paese. Unico neo della consultazione, la bassa percentuale dell'affluenza alle urne che si è aggirata intorno al 62 per cento.

**Sconfitti  
i candidati  
comunisti**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

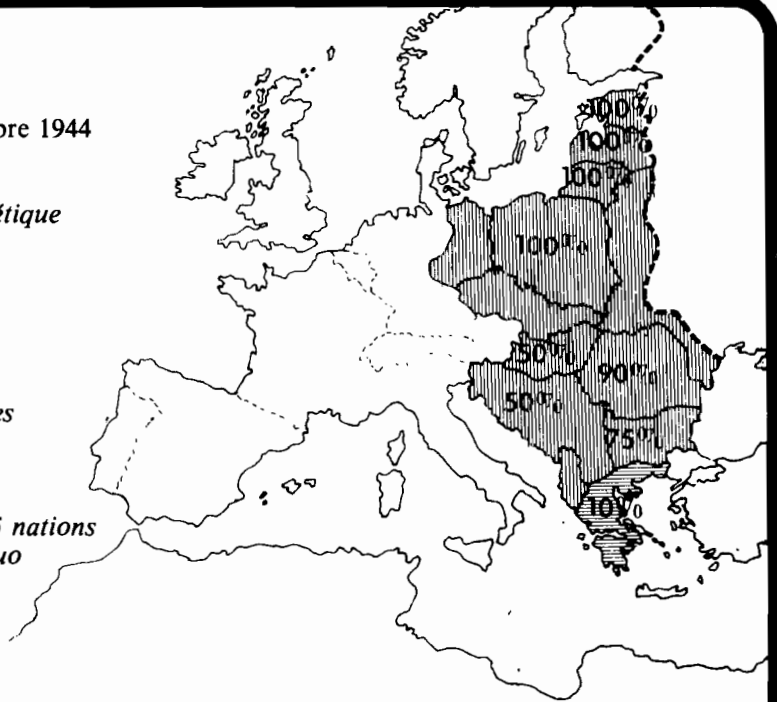
*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
réconnaît le statu quo  
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli: I rapporti Cee-Comecon</i>	1
<i>Bagno di sangue a Pechino</i>	6
<i>Il testamento degli studenti cinesi</i>	7
<i>Giuliano Zincone: Giù la maschera assassini della Città Proibita</i>	8
<i>Avv. Franca Sciuto: I popoli dell'abisso, rifugiati, senza patria</i>	10
<i>Paolo Ungari: Le armi della ragione</i>	16
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	18



1989

Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 giugno 1989  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73